

L'inferno dei profughi

Migliaia di albanesi ieri hanno abbandonato il molo-lager mettendosi alla ricerca di qualcosa per mangiare e vestirsi. Negozi sbarrati, ma non mancano atti di solidarietà. Requisite tutte le scuole, il Comune chiede l'esercito



Elemosina di massa tra le case

Brindisi ormai è invasa, cresce l'allarme sanitario

Migliaia di albanesi hanno lasciato il porto e ora vagano nelle strade di Brindisi. C'è una drammatica emergenza igienico-sanitaria: il sindaco afferma che oltre tremila profughi sono affetti da scabbia. Enorme il rischio di un'epidemia. Requisite tutte le scuole, ma regna l'improvvisazione. In bilico il controllo dell'ordine pubblico. Ieri sono arrivate altre tre navi cariche di profughi.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

BRINDISI La città ora è invasa. Migliaia di albanesi abbandonano l'inferno del molo e trascinandosi dietro l'odore forte e violento del loro sudiciume, vagano nelle strade, s'infilano nei vicoli, si sdraiano nelle piazze. Avanzano cenciosi per elemosinare vestiti e cibo, sigarette e sorrisi. È un vagare di spettri allo sbando che mette paura. Hanno la scabbia. Tremila di loro portano addosso la dose di interminabili giorni di stenti, di fatica, di povertà e c'è il rischio che la contagino, che la diffondano fino a far scoppiare una vera epidemia. Non è un sospetto ma una terribile verità. Lo assicura il sindaco e lo cominciano a confermare le prime inquietanti cifre che arrivano dall'ospedale. «A. Di Summa» 43 bambini albanesi sono ricoverati nel reparto «malattie infettive».

Nella notte gli albanesi hanno scavalcato i muri del molo, hanno divelto le recinzioni. E si sono avviati. Ci sono stati piccoli furti. Hanno rubato biancheria intima appesa sui balconi, in un negozio di abbigliamento hanno infranto le vetrine per portarsi via jeans e camicie. Gli sportelli di una decina di macchine sono stati forzati. «Volevano trovare qualche sedile per dormire al riparo», questa è la versione che l'ordine pubblico è appeso a un filo. Da radio e televisioni locali sono stati fatti sentire alla popolazione: «Familiarizzate con i profughi. Non li contraddite. Andategli incontro».

Molti negozianti hanno tirato giù la saracinesca. Altri si sono chiusi dentro, lasciando dietro le vetrine i commessi a fare da sentinelle. Chi lascia entrare questo popolo disperato trova mani nere di sporcizia che tendono denaro albanese. Chi ha poche lire italiane, spende il ricavato dell'elemosina in sigarette. Devono accenderle le «super», e molti dicono «buono tabacco questo».

Hanno imparato alcune parole italiane fondamentali in questo loro vagare: «grazie», «prego», «ciao amico». Poche parole e molti sorrisi, e ringraziamenti. Così i brindisini che spinti da pena aprono la porta di casa e ai profughi regalano calzini rattoppati, vecchie scarpe, maglioni logori al gomitolo, e buste di mele, di arance, fette di pagnotta, scatole di fagioli, di carne, e caramelle



Due immagini dell'arrivo degli albanesi in Puglia: a sinistra, le fasi dell'attracco di una nave mercantile; in alto, un medico soccorre uno dei profughi colto da dolore.

gli albanesi si spogliano e si cambiano d'abito. Lasciano mucchi di stracci lindi. Se c'è una fontanella, si lavano il viso. Fanno lo sciampo. Si rasano. Poi qualcuno va dietro una macchina in sosta, si sfaccia i pantaloni e si accovaccia. Molte zone della città sono avvolte da un terribile fetore. Alle tre di pomeriggio parte una lenta piuttosto approssimativa operazione di disinfezione. Servono bagni prefabbricati completi di water e di docce. Ma una doccia non porta via i pidocchi. Non rimarginano e guariscono le lesioni cutanee della scabbia, nelle pieghe del corpo. E se davvero ce l'hanno addosso queste malattie, adesso le porteranno dentro gli edifici scolastici che la Prefettura ha richiesto trentasei. Tutte le scuole ele-

mentarie, e buona parte di quelle superiori ospiteranno i profughi. I sindacati garantiscono un aiuto. Gli operai delle fabbriche libereranno le aule da banchi e cattedre. I profughi dormiranno per terra. Brande da campo non ci sono. E non ci sono coperte, cuscini. Li ficheranno dentro senza dargli neppure una saponetta. Circa mille per ogni scuola. E altrettanti, stipati nel deposito militare di Restino.

Si preparano a farli dormire, e non ci sono previsioni di tempo un giorno, due settimane, un mese resteranno E poi? Non solo ma come li chiameranno a raccolta? Come li avvertiranno che c'è una fetta di pavimento e un tetto per loro? Colonne di albanesi

lente parecchio la traversata dell'Adriatico, l'avanzata della flotta albanese in fuga. La Marina militare c'è, l'esercito ancora no. Al sindaco che insiste, il prefetto Antonio Barrell non ha fornito risposte precise. Come sempre, in questi giorni. E naturalmente, non sa quando andranno via gli albanesi. Se andranno via. Dove vuol trasferirli il governo italiano. Ammesso che non li voglia riacciare in mare. Soprattutto, il prefetto non riesce a spiegare quanti sono i profughi rimasti sui moli, quanti quelli che vagano in città. Quanti quelli fuggiti lontano. Tutti profughi senza nome, senza passaporto, senza identità. Gente che per lo Stato italiano non esiste. Davvero, fantasmi. La sera porta notizie spic-

ciole all'ospedale forse una donna albanese sta per partorire in un vicolo della città vecchia. Una ragazza sostiene di essere stata aggredita da due giovani profughi che volevano strapparle le buste della spesa. Le vetrine si spengono e lungo via del Corso restano a passeggiare centinaia di profughi che non hanno voglia di tornare nell'inferno del porto. È l'ora della cena, ma molti ormai sanno come finiscono le distribuzioni dei sacchetti di viventi. Ci sarà una resa, chi riuscirà ad acchiuffarne tre, quattro, chi resterà a mani vuote e con la fame. A centinaia continuano a vagare nelle vie della città. Con i crampi che gli stringono i ventri vuoti e con le piastole che gli rodono la pelle.

E anche a Durazzo è dramma: bloccati in nave da 3 giorni

GABRIEL BERTINETTO

TRIANA. L'esercito albanese presidia tutti i principali porti del paese e dopo le esitazioni dei giorni scorsi ora è deciso a fermare la disperata fuga all'estero che altre migliaia di cittadini vorrebbero ancora tentare. I porti di Durazzo, Vlorë e Shëngjin sono stati dichiarati «zone militari» e i soldati, ha detto radio Tirana, sono autorizzati a usare ogni mezzo per impedire l'assalto alle navi.

La presenza delle truppe è particolarmente massiccia a Durazzo da cui parte il grosso dei fuggiaschi poi approdati sulle coste pugliesi. L'accesso al porto è ostacolato da un fitto schieramento di uomini armati, dislocati a distanza di cinque metri l'uno dall'altro. All'ancora, accanto al molo, la nave Partizan con migliaia di persone a bordo. Sono lì da tre giorni ormai, in attesa di salpare per l'Italia. Le condizioni igieniche sull'imbarcazione sono pessime. I profughi sono costretti a dormire in un'aula ad aprire il fuoco. Le informazioni anche in questo caso sono frammentarie, e non è chiaro se qualcuno sia stato ferito dai proiettili.

Secondo dati ufficiali su 3 milioni e 200mila cittadini albanesi, quelli appartenenti a gruppi etnici slavi sono decine di migliaia. La Serbia dal canto suo ha non pochi problemi con la minoranza albanese del Kosovo, che non accetta le limitazioni imposte da Belgrado all'autonomia di quella che ormai solo nominalmente può ancora essere definita una provincia «autonoma».

Il sindaco è furibondo: «Il governo ci ha abbandonato»

Violentissime accuse del sindaco di Brindisi al governo italiano. «È una follia trattare questa vicenda così. Sottovalutarla, ignorarla». Annuncia il rischio concreto di un'epidemia e dice: «Mentre qui ci sono tremila persone con addosso la scabbia, l'emergenza, da Roma, non è ancora nemmeno scattata». Più calmo, come costato, il prefetto Barrell. «Qualcosa succederà, cosa dovete fare io?».

DAL NOSTRO INVIATO

BRINDISI È un sindaco terrorizzato. Strilla al governo di Roma che ha abbandonato Giuseppe Marchionna, 37 anni, socialista, è il sindaco di una città che rischia un'epidemia. E allora accusa. «Da quattro giorni abbiamo comunicato al governo la nostra emergenza. Sono quattro giorni che mandiamo fax e telegrammi chiedendo aiuto, e non abbiamo ricevuto una sola risposta. È una follia. Questa città rischia di rimanere vittima di una gigantesca epidemia della roba da medio evo la scabbia. Sì, lo so per certo, i medici me l'hanno comunicato, che almeno il venti per cento dei

profughi ha la scabbia. Ho fatto i calcoli: oltre tremila persone con quella malattia addosso girano liberamente per le strade della città. Possono diffonderla e contagiarla». È una conferenza stampa che si trasforma in un lungo grido d'allarme. «L'esercito, io dico che ci vuole l'esercito per distribuire i pasti per organizzare i servizi qui al porto. Soprattutto, per poter appostare una sentinella a ogni angolo della città. Servono presenze deterrenti. Io non lo so quanto possiamo garantire l'ordine pubblico, non ho idea se ci siamo, tremo». Altre accuse. «Siamo soli, stiamo cercando di fare il possibile, ma in questa città ha fatto ingresso un popolo affamato e stanco, accero e ammalato. Le strutture sanitarie della città stanno cedendo, io spero che Laitanzio si precipiti. Ma dov'è?».

L'emergenza si estende a tutta la Puglia. Centinaia gli sbandati senza meta

La Puglia è nel caos, invasa dai profughi albanesi che girovagano senza meta in cerca di cibo e riparo. Non solo a Brindisi, anche a Bari, Otranto, Lecce, Molfetta e in numerosi altri centri la situazione è drammatica. La «macchina» dello Stato traballa. Sia la Chiesa che il sindacato hanno deciso di mettere a disposizione soldi e strutture. Ma per la maggior parte dei profughi c'è solo fame e freddo.

BARI Per due giorni hanno vagato nelle acque dell'Adriatico, in balia di un mare «lorza sette». A bordo ventiquattro persone. Anche loro stanche, lacrime e affamate. Con un piccolo peschereccio il «Nikogjoro» erano partiti da Durazzo e quasi subito si sono trovati in difficoltà. Ieri sera l'ultimo di una serie di appelli via radio captato dalla capitaneria di porto di Bari. «Vediamo in lontananza una città illuminata ma non sappiamo quale. Non riusciamo più a muoverci. Aiutateci». Il «Nikogjoro» è l'ultima delle navi della disperazione che stanno cercando di raggiungere le coste

italiane. Per disperazione si affronta il mare grosso a bordo di vecchie caracasse che galleggiano a malapena. Ma la Puglia è allo sbando. Ed è l'approdo, per i profughi, comincia un'avventura ugualmente temibile. Bari, Molfetta, Brindisi, Otranto, Lecce. Città travolte dall'emergenza. È il caos. I soccorsi sono insufficienti, la macchina «statale» ha clamorosamente fallito. E ormai le città pugliesi sono invase da decine di gruppi di «sbandati» che senza meta girano in cerca di qualche cosa da mangiare.

La statale 379 che collega Brindisi e Bari è stata invasa dagli albanesi che sono riusciti ad eludere i controlli della polizia. Hanno formato una lunga colonna, camminando a piedi sulla corsia di emergenza. Centinaia di persone, senza soldi e tutti i loro averi conservati nelle buste di plastica distribuite dalla Croce Rossa. Un mesto pellegrinaggio verso un «benessere» che forse, per molti di loro non esisterà. E intanto sono state stilate le prime cifre ufficiali sul numero dei profughi. Si parla di 19.755 persone. Quasi tutti sbarcati a Brindisi. 867 sono arrivati ad Otranto. 1.124 a Monopoli. 783 a Bari, 125 a Molfetta e 36 a Vieste. Una massa umana sempre meno controllabile, man mano che le condizioni di vita peggiorano. Finora sono state trasportate solo alcune situazioni. Da Brindisi ormai al collasso, è stato fatto partire un treno per Molfetta dove circa 300 albanesi sono stati sistemati in alcuni locali messi a disposizione dalla Cuna Ammassati ma almeno sotto un tetto dove poter trascorrere la notte. Altri profughi sono stati ospitati a Bari e in alcuni co-

munici limitrofi in alberghi e residence. Ma si tratta solo di una piccola parte. Per gli altri si sta pensando di allestire una tendopoli nell'area adiacente al vecchio stadio «della Vittoria», come avvenne nel corso degli ultimi mondiali di calcio per ospitare i tifosi inglesi. Anche a Monopoli si stanno studiando misure simili ed il comune ha già messo a disposizione due aree attrezzate.

Misure tampone. Ma del tutto insufficienti. A Brindisi e negli altri centri pugliesi la situazione sta diventando sempre più drammatica. Fame, freddo, rischi di epidemie e mancanza di medicinali, ospedali in tilt. La macchina dello Stato traballa. Sia il sindacato che la Chiesa quindi hanno deciso di intervenire nel tentativo di contenere il più possibile le conseguenze di questo esodo disperato. «Pena e cristiana solidarietà per i disagi ai quali sono soggetti» è stata espressa dalla conferenza episcopale pugliese che però ha anche espresso «preoccupazione per le oggettive difficoltà sociali ed economiche che non consentono alla Puglia di offrire a tutti accoglienza e garanzia di lavoro». La Chiesa, comunque, si sta adoperando al massimo. Sia a Brindisi, che a Bari, che a Cassano Murge, che in altri centri ha messo a disposizione le sue strutture. I volontari della Caritas hanno formato centri di coordinamento per smistare gli aiuti pochi, da destinare soprattutto a donne e bambini. Questo proprio mentre l'arcivescovo di Lecce Cosimo Francesco Ruffini, ha lanciato un appello perché «sia fermato l'esodo».

Solidarietà ai profughi anche da parte della Cgil che ha, tra l'altro, deciso di mettere a disposizione i suoi avvocati per evitare frettolosi «raggiri» della legge Martelli e perché i diritti degli albanesi siano tutelati. «Ma non ci siamo limitati a questo», spiega Maria Regina Ruiz della Cgil immigrazione. «Soltanto ieri abbiamo distribuito 12.000 pasti e stiamo allestendo altre mense. Cerchiamo di fare il possibile».